

Fëdor Michajlovič Dostoevskij

Puškin

Пушкин



Aleksandr Michailovič Opekušin, Monumento a Puškin a Mosca, 1880: a sinistra, il giorno dell'inaugurazione in un'incisione di N.P. Čechov; a destra, il monumento oggi

1880¹

1 Testo del discorso pronunciato da Dostoevskij l'8 giugno 1880 alla seduta solenne della "Società degli amici della letteratura russa" a Mosca in occasione dell'inaugurazione del monumento a Puškin.

Puškin è un fenomeno straordinario, e forse un fenomeno unico dell'anima russa, come ha detto Gogol'. Aggiungerò da parte mia: un fenomeno anche profetico. Sì, nella sua apparizione è racchiusa per tutti noi, russi, qualcosa di indiscutibilmente profetico. Puškin appare proprio al principio della nostra vera autocoscienza, nata e cominciata appena nella nostra società, dopo un intero secolo dalle riforme di Pietro, e la sua apparizione contribuisce fortemente ad illuminare di una nuova luce il nostro buio cammino. In questo senso appunto Puškin è guida e profeta.

Io divido l'attività del nostro grande poeta in tre periodi. Io non parlo qui come critico letterario: per ciò che si riferisce all'attività creatrice di Puškin, io voglio semplicemente chiarire il mio pensiero sul suo significato profetico per noi, e spiegare che cosa io intenda con tale parola. Noterò, di passaggio, che i periodi dell'attività di Puškin non hanno tra di loro dei limiti ben determinati. Il principio di *Onegin*, per esempio, appartiene ancora, secondo me, al primo periodo, quando Puškin aveva già trovato i suoi ideali nella terra patria, concependoli ed amandoli con tutta la sua anima amante e veggente. Si suol dire che nel primo periodo della sua attività Puškin abbia imitato i poeti europei: Parny, Andrea Chenier ed altri e specialmente Byron. Sì, senza dubbio i poeti europei ebbero una grande influenza sullo sviluppo del suo genio e conservarono questa loro influenza fino alla fine della sua vita. Ciò nondimeno, anche i primissimi poemi di Puškin non furono soltanto imitazione; in essi era espressa già la straordinaria indipendenza del suo genio. Nelle imitazioni non si manifesta mai tanta indipendenza di sofferenza e profondità di autocoscienza, quanta egli ne espresse, per esempio, ne *Gli zingari*, poema che io considero ancora come appartenente pienamente al primo periodo della sua attività creatrice. Non parlo già della forza creatrice e del suo impeto, che non sarebbero apparsi in così grande misura, se egli avesse soltanto imitato. Nel tipo di Aleko, l'eroe del poema *Gli zingari*, è accennata già quella idea potente e profonda e così completamente russa, che trova poi la sua espressione in una così armonica completezza nell'*Onegin*, in cui quasi lo stesso Aleko appare non più in una luce fantastica, ma nella realtà palpabile. In Aleko, Puškin ha già trovato e genialmente messo in rilievo quel tipo di vagabondo, infelice nella sua stessa patria, quello storico martire russo, la cui apparizione era storicamente inevitabile nella nostra società così staccata dal popolo. E non fu certo in Byron che egli lo trovò. È questo un tipo irrefutabilmente preso dalla vita reale, che si incontra continuamente, perché da lungo tempo si è

stabilito nella nostra terra russa. Questi vagabondi russi senza tetto continuano ancora oggi la loro vita randagia e non scompariranno a quanto pare tanto presto. E se essi non vanno più, ai tempi nostri, negli accampamenti degli zingari, a cercare presso di questi, nel loro originale selvaggio modo di vivere, i loro ideali universali e il riposo nel grembo della natura, dalla vita intricata ed assurda della nostra società intellettuale, si danno in compenso al socialismo, che non esisteva ancora ai tempi di Aleko e vanno con una fede nuova nel nuovo campo da coltivare e lavorano in esso zelantemente, con la fede, che animava anche Aleko, di raggiungere nella loro fantastica attività, i propri fini e la felicità non soltanto per sé, ma per tutto il mondo.

Perché il vagabondo russo ha bisogno precisamente della felicità universale per essere soddisfatto: a minor prezzo egli non si riconcilia – si capisce che finora si tratta solo di teoria. È sempre lo stesso uomo russo, soltanto apparso in tempi diversi. Questo uomo, ripeto, è nato proprio al principio del secondo secolo dopo le grandi riforme di Pietro, nella nostra società intellettuale, staccatasi dal popolo e dalla forza del popolo. Oh, la grande maggioranza degli intellettuali russi, come al tempo di Puškin anche ora si contentano di servire pacificamente come impiegati o nella tesoreria o nelle strade ferrate o nelle banche, o semplicemente di guadagnare danaro con i mezzi più diversi ed eventualmente di occuparsi anche di scienze e di far conferenze; tutto questo regolarmente, pigramente e pacificamente, prendendosi lo stipendio, giocando a carte, senza alcuna tentazione di correre negli accampamenti degli zingari o in qualche luogo più rispondente ai nostri tempi. Tutt'al più si atteggeranno a liberali con una "sfumatura di socialismo europeo", aggiungendovi solo un certo bonario carattere russo - ma tutto questo non è che questione di tempo. Che importa che uno non abbia ancora cominciato ad agitarsi, mentre un altro è già arrivato alla porta chiusa e vi ha battuto contro con la fronte? Ciò toccherà a tutti a suo tempo, se non si uscirà sulla via di salvezza della umile unione col popolo. Ammettiamo anche che non tocchi a tutti: bastano gli "eletti", basta la decima parte di quelli che hanno cominciato ad agitarsi, perché anche l'enorme maggioranza dei rimanenti non trovi pace. Aleko, certo, non sa ancora esprimere bene la sua angoscia: in lui tutto ciò è ancora astratto, egli ha la nostalgia della natura, si lamenta della società mondana, ha delle aspirazioni universali, piange per la verità perduta da qualcuno in qualche luogo, e che egli non può in alcun modo trovare. C'è un po' di Jean-Jacques Rousseau. In che consiste questa verità, dove e in che cosa essa potrebbe apparire e quando precisamente sia stata perduta, egli stesso non ve lo dirà, ma la sua sofferenza è sincera. L'uomo fantastico ed impaziente brama intanto la salvezza soltanto dai fenomeni esteriori; così anche dev'essere: "La verità, è forse fuori di lui, in altre terre, per esempio in quelle europee, con la loro solida organizzazione storica, con la loro già stabilita vita sociale?". E mai egli comprenderà che la verità è prima di tutto dentro di lui; e come lo potrebbe capire? Egli è un estraneo nella sua stessa terra, egli già da un secolo ha perduto l'abitudine del lavoro, non ha cultura, è cresciuto

come una signorina chiusa fra le quattro mura di un collegio, ha adempiuti dei doveri strani e senza responsabilità, secondo la sua appartenenza a questa o a quella delle quattordici classi in cui è divisa la nostra colta società russa. Egli non è stato finora che un'erbetta in balia del vento. Ed egli lo sente e ne soffre e spesso così tormentosamente! E che importa, se appartenendo forse alla nobiltà ereditaria e possedendo perfino dei servi della gleba, egli, per la libertà che gli vien dall'esser nobile, si è permessa la piccola fantasia di lasciarsi attrarre dalla gente che vive "senza legge" e di portare in giro l'orso? Naturalmente la donna, "la donna selvaggia", secondo l'espressione di un poeta, poteva dargli la speranza di una via d'uscita dalla sua malinconia, ed egli con una fede spensierata, si sente attratto da Zenfira: "Ecco dov'è la via d'uscita, ecco dov'è forse la mia felicità, qui, nel grembo della natura, lontano dal mondo, qui, presso gli uomini che non conoscono civiltà e leggi!". Ed ecco ciò che ne risulta: al primo suo urto con le condizioni di questa natura selvaggia egli non resiste e si insanguina le mani. Non solo non è utile per l'armonia mondiale, ma neanche per gli zingari, il disgraziato sognatore, ed essi lo scacciano, senza vendetta, senza collera, alteri e franchi:

*Lasciaci, uomo orgoglioso;
noi siamo selvaggi, non abbiamo leggi;
noi non torturiamo e non puniamo.*

Tutto questo, certo, è fantastico, ma l'"uomo orgoglioso" è reso con molta precisione. Bisogna ricordarsi che egli è stato per la prima volta rappresentato da Puškin. Non appena quest'uomo ha qualche cosa che non gli garba, colpisce e castiga con ira colui che l'offende, oppure – ciò che è più comodo, – ricordandosi di appartenere ad una delle quattordici classi, egli stesso forse (è capitato anche questo), si rivolgerà alla legge, che tortura e castiga, e la chiamerà in suo aiuto, purché sia vendicata la sua offesa personale. No, questo geniale poema non è un'imitazione! Vi si ha già il presentimento della conclusione russa della questione, "della maledetta questione", della fede e verità popolare: "Diventa umile, uomo ozioso e prima di tutto lavora il tuo campo paterno", ecco, questa è la soluzione del problema della verità popolare e dell'intelligenza del popolo. "La verità non è al di fuori di te, ma in te stesso, ritrova te in te stesso, sottometti te a te stesso, diventa padrone di te, e tu vedrai la verità. Questa verità non è nelle cose, non è fuori di te e non al di là di qualche mare, ma prima di tutto nel tuo proprio lavoro su te stesso. Se ti vincerai e ti umilierai, diventerai libero, come non hai mai immaginato che si possa essere, e inizierai la grande opera di dare la libertà agli altri, e conoscerai la felicità, perché la tua vita si riempirà e tu comprenderai finalmente il tuo popolo e la sua santa verità. Non è presso gli zingari o dove che sia, l'armonia universale, se tu per primo non ne sei degno, se sei cattivo e orgoglioso, ed esigi la vita gratis, senza offrire neppure ciò che si deve pagare per essa".

Questa soluzione della questione è già suggerita dal poema di Puškin. Ancora più chiaramente essa è espressa nell'*Evgenij Onegin*, poema non più fantastico, ma palpabilmente reale, nel quale è incarnata la vera vita russa,

con una tale forza creativa e con una tale perfezione, quale non era mai esistita prima di Puškin, e forse neppure dopo di lui. Onegin arriva da Pietroburgo – infallibilmente da Pietroburgo, era indubbiamente necessario che fosse così: nel suo poema Puškin non poteva lasciarsi sfuggire un elemento così reale e importante della biografia del suo eroe. Ripeto di nuovo, è ancora lo stesso Aleko, specialmente quando esclama con tristezza:

*Perché, come l'assessore di Tula,
non sono a letto con la paralisi?*

Ma adesso, al principio del poema, egli è ancora per metà un fatto mondano, e ha vissuto ancora troppo poco, per essere già completamente deluso della vita. Ma già comincia a visitarlo

Il nobile demonio della noia segreta

Nel cuore della sua stessa patria, egli si sente come in esilio. Non sa cosa far qui, e si sente come ospite di se stesso. In seguito, quando errerà malinconico per la patria terra e poi per le terre straniere, egli, come uomo incontestabilmente intelligente e sincero, ancora di più si sentirà straniero a se stesso in mezzo agli stranieri. È vero, egli ama la patria terra, ma non ha fiducia in essa. Certo, ha sentito parlare degli ideali della patria, ma non ci crede. Crede soltanto nell'assoluta impossibilità di qualsiasi lavoro nella terra patria e coloro che hanno fede in questa possibilità – allora, come anche adesso, pochissimi – sono da lui scherniti malinconicamente. Egli ha ammazzato Lenskij semplicemente per noia, chissà, forse per la noia e la nostalgia dell'ideale universale – ciò si confarrebbe moltissimo al nostro modo di fare. Tat'jana non è così: ella è un tipo energico, che sta fermamente sul suo terreno. Ella è più profonda di Onegin e, certo, più intelligente di lui. Ella già soltanto col suo nobile istinto, intuisce dove e in che cosa sia la verità; il che viene espresso da lei verso la fine del poema. Forse, Puškin avrebbe fatto anche meglio se avesse dato al suo poema il nome di Tat'jana anziché quello di Onegin, perché incontestabilmente ella ne è l'eroe principale. Ella è un tipo positivo e non negativo, un tipo di bellezza positiva, l'apoteosi della donna russa ed è a lei che il poeta ha fatto esprimere l'idea centrale del poema nella famosa scena dell'ultimo incontro con Onegin. Si può dire che una tale bellezza positiva di tipo di donna russa non si sia quasi più ripetuta nella nostra letteratura, ad eccezione forse dell'immagine di Liza nel *Nido di nobili* di Turgenev. Ma il modo di guardare le persone dall'alto in basso ha fatto sì che Onegin non comprendesse affatto Tat'jana, nel loro primo incontro in campagna, quando ella, nel modesto aspetto di ragazza pura e innocente, fu tutta timida davanti a lui. Egli non seppe distinguere nella povera ragazzina la compiutezza e la reale perfezione, forse la prese per un "embrione morale". Ella un embrione e ciò dopo la sua lettera a Onegin! Se c'è un embrione morale nel poema, questi è certo lo stesso Onegin, indiscutibilmente. Ma egli non era neppure in grado di comprenderla: conosceva egli forse l'animo umano? Egli è un uomo astratto, un sognatore irrequieto per tutta la sua vita. Non la comprende neanche più tardi a Pietroburgo, quando ella gli si presenta sotto l'aspetto di

una grande dama; nella sua lettera egli le dice di “concepire con l’animo tutte le sue perfezioni”. Ma queste sono soltanto parole! Ella è passata nella sua vita sconosciuta e non apprezzata: è qui la tragedia del loro romanzo. Oh, se allora in campagna, al loro primo incontro fosse venuto dall’Inghilterra Childe-Harold o addirittura lord Byron stesso e, notando il suo fascino timido e modesto, l’avesse indicata ad Onegin, questi ne sarebbe stato subito colpito e sorpreso, perché in questi martiri mondiali c’è talvolta tanta servilità morale! Ma ciò non avvenne; e il cercatore dell’armonia universale, dopo averle letto una predica ed aver agito tuttavia molto onestamente, se ne va con la sua malinconia universale e le mani insanguinate in conseguenza di una stupida collera, errando per la patria, senza neppure accorgersi di essa e, rigurgitando di salute e di forza, scoppia in maledizioni:

*Giovane e sana è l’esistenza mia;
cosa aspettare ormai? Malinconia!*

Questo ha compreso Tat’jana. Nelle sue strofe immortali il poeta ce la rappresenta mentre visita la casa di quest’uomo per lei ancora meraviglioso ed enigmatico. Io già non parlo della perfezione artistica, della bellezza e profondità inarrivabile di queste strofe. Eccola nello studio di lui, che esamina i suoi libri, i suoi oggetti e si sforza di indovinare da essi l’anima di lui, risolvere l’enigma, e l’“embrione morale” si ferma finalmente sopra pensiero, con un sorriso strano, col presentimento della soluzione dell’enigma e le sue labbra sussurrano:

Che non sia altro che una parodia?

Sì, ella doveva sussurrare ciò, ella aveva risolto l’enigma. A Pietroburgo poi, molto più tardi, al loro nuovo incontro, ella lo conosce già perfettamente. A proposito, chi è stato che ha affermato che la vita mondana aveva fatto sì che ella respingesse Onegin? No, non fu così. Ella era sempre la stessa Tat’jana di una volta! No, ella non è guastata; al contrario, ella odia il suo rango di dama di mondo, e chi la giudica diversamente, non ha capito affatto quel che ha voluto dire Puškin. Ed ella dice fermamente ad Onegin:

*Ma ad un altro uomo è la mia sorte unita,
sarò fedele a lui tutta la vita.*

Ed ha espresso così il sentimento della donna russa, e in ciò è la sua apoteosi. Ella esprime la verità del poema. Oh, io non dirò neppure una parola sulle sue convinzioni religiose, sulle sue opinioni intorno al matrimonio, no, io non me ne occuperò. E che? Perché rifiuta di seguirlo ad onta che gli ha detto: “Vi amo”, forse perché come “donna russa” (e non meridionale o francese) è incapace di fare un passo ardito, e di spezzare le sue catene, non ha la forza di rinunciare al fascino degli onori, della ricchezza, della sua posizione nel mondo, alle esigenze della virtù? La donna russa è ardita. La donna russa seguirà coraggiosamente colui in cui avrà fede, e lo ha già dimostrato. Ma ella “appartiene ad un altro e gli sarà eternamente fedele”. A chi, a che cosa sarà fedele? A quali doveri? A quel vecchio generale, ch’ella non ama, perché ama Onegin, e che ha sposato

soltanto perché sua madre “implorava e supplicava con le lacrime agli occhi”, e nella sua anima offesa e ferita non c’era che la disperazione e nessuna speranza, nessuna luce? Sì, fedele a questo generale, a suo marito, uomo onesto, che l’ama, la rispetta ed è orgoglioso di lei. È vero che l’ha “supplicata la madre”, ma è ben lei e non un’altra che ha acconsentito, è ben lei che gli ha giurato di essere una donna onesta. È vero che ella ha sposato per disperazione, ma adesso egli è suo marito, e il suo tradimento lo coprirebbe di disonore, di vergogna e lo condurrebbe alla tomba. Può l’uomo fondare la propria felicità sull’infelicità altrui? La felicità non è soltanto nei piaceri dell’amore, ma in una superiore armonia dell’animo. Come tranquillizzare l’animo, se dietro di noi sta un’azione impura, spietata, inumana? Ma deve ella fuggire soltanto perché qui c’è la sua felicità? Ma quale felicità può essere quella fondata sulla infelicità degli altri? Immaginatevi di erigere voi stessi l’edificio del destino umano con lo scopo ultimo di rendere felici gli uomini e dar loro la pace e la tranquillità. E immaginatevi ancora che per questo sia necessario, inevitabile di tormentare fino alla morte una creatura umana soltanto, – sia pure un essere di poco valore, o addirittura ridicolo, non uno Shakespeare, no, ma semplicemente un onesto vecchio, marito di una giovane, nel cui amore egli ha fede cieca, sebbene non ne conosca il cuore, che rispetta e di cui è orgoglioso, felice e tranquillo. Ed ecco che soltanto costui dovete disonorare, coprir di vergogna e tormentare fino alla morte, e sulle lacrime di questo vecchio disonorato erigere il vostro edificio. Accetterete di essere l’architetto di questo edificio a tale condizione? Ecco la questione. E potete voi ammettere anche per un minuto l’idea che coloro, per i quali avete eretto questo edificio, accetteranno da voi una simile felicità, se a base di essa sarà posta la sofferenza di un essere sia pure insignificante, ma che è stato fatto morire senza pietà e ingiustamente; e che, accettata, saranno eternamente felici? Dite, poteva decidere diversamente Tat’jana, dato il suo animo superiore ed il suo cuore che aveva tanto sofferto? No. Una pura anima russa deciderà così: “Sia pure che io sola sia privata della felicità, sia pure che la mia infelicità sia smisuratamente più forte della felicità di questo vecchio, sia pure infine che nessuno mai, compreso questo vecchio, sappia niente del mio sacrificio e nessuno l’apprezzi, ma io non voglio essere felice sulla rovina di un altro!”. Qui è la tragedia; essa si compie e non si può varcare il limite, è già tardi e Tat’jana respinge Onegin. Si dirà: ma è infelice anche Onegin; ella ha salvato uno, ma ha rovinato un altro. Questa è un’altra questione, e forse la più importante del poema. La questione perché Tat’jana non abbia seguito Onegin ha da noi, o almeno nella nostra letteratura, una storia molto caratteristica, ed è per questo che mi sono permesso di dilungarmi su di essa. E quel che è più caratteristico è che la soluzione morale di questa questione è stata per lungo tempo messa in dubbio. Ecco la mia opinione: anche se Tat’jana fosse rimasta libera, se fosse morto il suo vecchio marito ed ella fosse rimasta vedova, anche in questo caso ella non avrebbe seguito Onegin. Bisogna infine comprendere tutta la sostanza del suo carattere. Ella sa chi è Onegin. L’eterno vagabondo

vede la donna, che egli prima ha trascurato, in un nuovo ambiente brillante a lui inaccessibile. Ecco, forse è proprio in questo ambiente tutta la questione. A questa fanciulla che egli ha quasi disprezzata, adesso rende omaggio tutto il mondo, questa tremenda autorità per Onegin, ad onta di tutte le sue aspirazioni universali. Ecco perché egli si slancia abbagliato verso di lei. "Ecco il mio ideale", esclama egli, "ecco la mia salvezza, ecco la via d'uscita alla mia tristezza. Ed io non me ne sono accorto, e la felicità era così possibile, così vicina". E come prima Aleko verso Zemfira, così egli si slancia verso Tat'jana, cercando nella nuova bizzarra fantasia la soluzione di tutti i suoi dubbi. Che forse Tat'jana non vede questo in lui, non l'ha già veduto da molto tempo? Egli sa fermamente che in sostanza egli ama soltanto la sua nuova fantasia e non lei, e non la Tat'jana ancora umile come prima. Ella sa che egli la prende per qualche cosa di diverso e non per quello che è realmente, che egli non ama lei e forse non ama nessuno e che non è neppure capace di amare qualcuno, nonostante la sua sofferenza. Ama la fantasia, anzi, egli stesso è una fantasia. Se ella lo seguisse, egli sarebbe già deluso l'indomani e parlerebbe con tono canzonatorio del suo stesso entusiasmo. Egli non ha alcuna base; è un filo d'erba in balia del vento. Non così Tat'jana: in lei, anche nella disperazione, anche nella tormentosa coscienza che la sua vita è distrutta, c'è sempre qualche cosa di fermo, di incrollabile, su cui si appoggia la sua anima. Sono i ricordi della sua infanzia, del suo paese nativo, della sua campagna deserta, in cui era cominciata la sua vita pura ed umile – "la croce e l'ombra dei rami sulla tomba della sua povera *njanja*". Questi ricordi e queste immagini soltanto le sono rimaste, ma sono esse che salvano il suo animo dalla disperazione definitiva. Ciò non è poco, no, anzi è molto, perché è tutta una base, qualche cosa di fermo e d'incrollabile. C'è qui il contatto con la propria terra e il proprio popolo, con tutto ciò che esso ha di sacro. Ma egli che ha e di chi è? Non vorrete mica che ella lo segua per compassione, per consolarlo, per donargli almeno momentaneamente, per l'infinita pietà dell'amore, l'illusione della felicità, sapendo fermamente in precedenza che il giorno dopo egli guarderà con aria canzonatoria questa stessa felicità! No, vi sono delle anime profonde e ferme che non possono in coscienza dare all'obbrobrio tutto ciò che hanno di più sacro, neanche per una sconfinata pietà. No, Tat'jana non poteva seguire Onegin.

Dunque, in *Onegin*, in questo immortale ed inarrivabile poema, Puškin si rivelò grande poeta popolare, come nessuno mai prima di lui. In una volta sola, nel modo più preciso e perspicace, ha mostrato la vera profondità del nostro essere, della nostra società postasi al di sopra del popolo, dipingendoci questo tipo di vagabondo russo, esistente ancora ai nostri giorni; egli per il primo ha intuito, con l'autentica intuizione del genio, il suo destino storico e l'immenso suo significato anche per il nostro destino futuro e ha saputo mettergli accanto un tipo positivo di incontestabile bellezza, nella figura della vera donna russa.

Ma anche nelle altre sue opere, del resto, egli ci presenta una serie di bellissimi positivi tipi russi, presi direttamente dal popolo. La maggiore

bellezza di questi tipi è nella loro verità, verità incontestabile e palpabile, tale che non è possibile negarla. Essi stanno davanti a noi come scolpiti. Ricorderò ancora una volta che io non parlo come critico letterario, e perciò non mi accingerò a dimostrare la mia idea con una esemplificazione dettagliata di queste opere geniali del nostro poeta. Il tipo del monaco russo, scrittore di cronache, per esempio; si potrebbe scrivere un libro, per dimostrare tutta l'importanza e il significato di questa maestosa figura russa, trovata da Puškin nella terra russa, da lui rappresentata, da lui scolpita e messa davanti a noi per l'eternità nella sua incontestabile, umile e maestosa bellezza spirituale, quale testimonianza di quel potente spirito popolare, capace di produrre figure di così grandiosa e incontestabile verità. Questo tipo esiste, non lo si può contestare; dire che è una invenzione, che è soltanto una fantasia e idealizzazione del poeta, è assurdo. Voi stessi osservate e convenite con me: sì, questo tipo esiste, vuol dire che anche lo spirito del popolo, che l'ha creato esiste, vuol dire che anche la forza vitale di questo spirito esiste ed è grande e smisurata. Dappertutto in Puškin si sente la fede nel carattere russo, la fede nella forza dell'animo suo e quando c'è la fede, vuol dire che c'è anche la speranza, la grande speranza per l'uomo russo:

*Nella speranza della gloria e del bene,
io guardo senza timore davanti a me,*

disse il poeta stesso in altra occasione, ma le sue parole si possono direttamente adattare a tutta la sua attività nazionale creativa. Mai un poeta russo, né prima né dopo di Puškin, si è unito così intimamente, cuore e sangue, col suo popolo, come lui. Oh, sì, noi abbiamo molti conoscitori del popolo fra gli scrittori, che hanno scritto del popolo con grande ingegno e tanta giustizia e tanto affetto, ma intanto se si paragonano con Puškin, davvero, ad eccezione di uno, o al massimo di due degli ultimi suoi successori, essi non sono altro che signori che scrivono intorno al popolo. Anche nei migliori fra loro, anche in queste eccezioni, a cui or ora ho accennato, si sente sempre, prima o dopo, un certo tono altero, qualche cosa di un'altra vita, di un altro mondo, il tomo di chi si degna di innalzare il popolo fino a sé, credendo così di renderlo felice. In Puškin invece c'è qualcosa che si avvicina e si fonde col popolo, una reale familiarità che arriva fino ad un ingenuo intenerimento. Prendete, per esempio, la leggenda dell'orso e del contadino che ha ammazzata la femmina dell'orso e ricordatevi i versi:

Compare Ivan, quando ci metteremo a bere...

E voi comprendete ciò che io voglio dire.

Tutti questi tesori di arte e di chiarezza artistica ci sono stati lasciati dal nostro grande poeta, come ammaestramento ai futuri artisti, a coloro che lavoreranno dopo di lui nello stesso campo. Positivamente si può dire: se non ci fosse stato Puškin non ci sarebbero stati gli ingegni che sono venuti dopo di lui. O almeno non si sarebbero manifestati con tale chiarezza, nonostante le loro grandi doti. Ma la questione non è soltanto nella poesia, non è soltanto nella creazione artistica: se non ci fosse stato

Puškin non sarebbe stata espressa, forse, con tanta incrollabile forza, la nostra fede nella nostra indipendenza russa, la nostra speranza, già cosciente nelle forze del nostro popolo, e poi la fede nella missione futura indipendente nella famiglia dei popoli europei. Questo merito di Puškin si chiarisce in modo speciale, se si approfondisce ciò che io chiamo il terzo periodo della sua attività artistica.

Ancora e ancora una volta ripeto: questi pericoli non hanno dei limiti così precisi. Alcune delle opere anche del terzo periodo, potevano, per esempio, apparire nel primissimo periodo dell'attività artistica del nostro poeta, perchè Puškin è stato sempre un organismo intero, per così dire compatto, che portava i suoi concepimenti dentro di sé fin dal principio senza prenderli dal di fuori. Il mondo esteriore non faceva che svegliare in lui ciò che era già rinchiuso nel profondo del suo animo. Ma questo organismo si sviluppava e i periodi di questo sviluppo si possono veramente indicare e notare, avendo ognuno di essi il suo carattere speciale e dipendendo l'uno dall'altro. Così, al terzo periodo si possono riferire quelle sue opere, in cui brillarono in prevalenza le idee universali, si rifletterono le immagini poetiche degli altri popoli. Alcune di queste opere furono pubblicate solo dopo la morte di Puškin. In questo periodo della sua attività il nostro poeta ha in sé qualche cosa di così potente, di quasi divino, qualche cosa di mai udito e di mai visto prima di lui da nessuno e in nessun luogo.

In verità, nelle letterature europee ci sono stati dei geni artistici di enorme grandezza – come Shakespeare, Cervantes, Schiller. Ma trovate anche uno solo di questi geni che possieda tale facoltà di rispondenza e simpatia universale come il nostro Puškin. E proprio questa dote, questa facoltà, che è la più importante della nostra nazionalità, egli la condivide precisamente con il nostro popolo e perciò egli è il vero poeta del popolo. I più grandi fra i poeti europei non hanno mai potuto incarnare in sé con tale forza il genio di un popolo straniero, per quanto vicino al loro animo e tutta la tristezza della sua missione, come l'ha fatto Puškin. Al contrario, scegliendo i loro eroi in nazionalità straniera, i poeti europei hanno finito sempre col dar loro i caratteri della propria nazionalità, rifacendoli a modo loro. Perfino in Shakespeare, per esempio, gli eroi italiani sono quasi tutti dei veri inglesi. Solo Puškin fra tutti i poeti mondiali, possiede il dono di incarnarsi completamente in un nazionalità straniera. Ecco la scena del *Faust*, ecco *Il cavaliere avaro* e la ballata *Il festino durante la peste*! E intanto in queste immagini fantastiche si sente il genio dell'Inghilterra; questa splendida canzone della peste dell'eroe del poema, questo canto di Mary con i versi:

*Dei nostri bimbi nella scuola rumorosa
Si sentivano le voci...*

Sono canzoni inglesi, ci dicono la malinconia del genio britannico, il suo pianto, il presentimento doloroso del suo avvenire.

Ricordate i versi:

Errando un giorno in mezzo ad una valle selvaggia.

È la trascrizione quasi letterale delle prime tre pagine di uno strano e mistico libro, scritto in prosa da un antico settario religioso inglese – ma è soltanto una trascrizione? Nella malinconica ed esaltata musica di questi versi si sente l'anima stessa del protestantesimo nordico, dello sconfinato eretico misticismo inglese, fatto di attese tetre e di invincibili aspirazioni. Leggendo questi versi strani, vi sembra di sentire lo spirito dei secoli della Riforma, vi diventa comprensibile questo fuoco guerresco, che cominciava allora ad ardere, vi diventa comprensibile infine la storia stessa, e non del pensiero soltanto; è come se voi ci foste stato personalmente: siete passato davanti al campo armato dei settari, avete cantato insieme a loro gli inni, avete pianto insieme a loro nei loro trasporti mistici e avete creduto insieme a loro a ciò che essi hanno creduto. A proposito: ecco accanto a questo misticismo religioso, le strofe del *Corano* o *Imitazione del Corano*: non è un musulmano qui, non è questo lo spirito stesso del *Corano* e la sua spada, l'ingenua maestosità della fede e la minacciosa, sanguinosa sua forza? Ed ecco il mondo antico, ecco le *Notti egiziane*, ecco gli dei terrestri, dispregiatori del genio popolare e delle sue aspirazioni, che non hanno più fede in esso, porsi al disopra del popolo stesso come veri dei, ma isolati ed impazziti nel loro isolamento, che, nella noia e tristezza dell'agonia, si divertono con fantastiche ferocità, con la voluttà della femmina del ragno che divora il suo maschio. No, lo affermo categoricamente, non c'è stato un altro poeta che abbia avuto tale rispondenza mondiale come Puškin; e poi non si tratta soltanto della sua rispondenza mondiale ma della sorprendente sua profondità, della capacità del suo spirito a far proprio lo spirito dei popoli stranieri, a reincarnarli in sé quasi perfettamente. In nessun luogo, in nessun poeta del mondo si è ripetuto un simile fenomeno. Ciò è soltanto di Puškin e in questo senso, ripeto, egli è un fenomeno inaudito e mai visto, e, secondo me, anche profetico, perché – perché proprio qui, in questa qualità, trova più che mai la sua espressione la sua forza russa nazionale, il carattere popolare della sua poesia, della sua evoluzione, dell'avvenire di tutto il popolo russo; è in ciò il suo carattere profetico. Perché, cosa è la forza dello spirito del popolo russo, se non la sua aspirazione, nella sua meta ultima, all'universalità e all'umanità? Non appena divenne poeta popolare, non appena fu a contatto della forza del popolo, Puškin sentì immediatamente la grande futura missione di questa forza. In questo egli è divinatorio, in questo egli è profeta. Infatti, cos'è per noi la riforma di Pietro, e non soltanto per l'avvenire ma anche in ciò che è già stato, si è compiuto, in ciò che è accaduto davanti ai nostri occhi? Che cosa ha significato per noi questa riforma? Essa non fu per noi soltanto l'appropriazione dei costumi europei; osserviamola un po' più attentamente. Sì, può darsi che Pietro da principio soltanto in questo senso cominciasse la sua riforma, nel senso cioè di una utilità immediata, ma più tardi, nell'ulteriore sviluppo della sua idea, egli obbedì a una certa intuizione segreta, che lo trascinava, nella sua opera, verso degli scopi futuri, indubbiamente più grandi dell'immediato utilitarismo. Allo stesso modo anche il popolo russo non per l'utilitarismo soltanto accettò la riforma, ma perché presentiva uno scopo più lontano, ma

senza paragone più alto dell'utilitarismo immediato, in forza, ripeto, del suo sentimento inconscio, spontaneo e vitale.

Così, d'un colpo, ci siamo sollevati alla concezione di una più vitale unione, alla concezione dell'unione di tutta l'umanità! Noi abbiamo accettato nel nostro animo, senza ostilità (come avrebbe potuto anche accadere), ma amichevolmente, con pieno affetto, i geni delle nazioni straniere, tutti insieme, senza fare differenza di privilegi, di razze, sapendo istintivamente, quasi dal primissimo passo, distinguere le differenze, eliminare le contraddizioni, perdonare e conciliare le divergenze, dimostrando già anche solo con questo la nostra disposizione e inclinazione all'unione universale di tutti i popoli della grande razza ariana. Sì, la missione dell'uomo russo è incontestabilmente paneuropea e universale. Diventare un vero russo, diventare completamente russo, forse, significa soltanto (in fine, notate bene questo) diventar fratello di tutti gli uomini, uomo universale, se volete. Oh, tutto questo nostro slavofilismo, questo nostro occidentalismo non sono altro che un grande malinteso, per quanto storicamente necessario. Ad un vero russo l'Europa e il destino di tutta la grande razza ariana stanno tanto a cuore quanto la Russia stessa, quanto il destino del proprio paese, perché il nostro destino è l'universalità, acquistata non con la spada, ma con la forza della fratellanza e dell'aspirazione fraterna nell'unione di tutti gli uomini. Se approfondirete la nostra storia dopo la riforma di Pietro, troverete le tracce di questa idea, di questo mio sogno, se volete, nel carattere delle nostre relazioni con le stirpi europee, perfino nella politica del nostro Stato. Perché, cosa ha fatto la Russia durante tutti questi due secoli nella sua politica, se non servire l'Europa e, forse, molto più che se stessa? Non credo che questo sia avvenuto per l'insipienza dei nostri uomini politici. I popoli d'Europa non lo sanno neppure, quanto essi ci sono cari! E più tardi, io ne ho piena fede, noi, cioè non noi personalmente, ma coloro che verranno, i futuri russi comprenderanno tutti, dal primo all'ultimo, che diventare un vero russo significherà precisamente aspirare alla definitiva riconciliazione delle contraddizioni europee, mostrare la via di uscita alla tristezza europea; l'animo russo, profondamente umano, saprà abbracciare con amore fraterno tutti i nostri fratelli, e alla fine, forse, dirà la definitiva parola della grande armonia universale, dell'accordo definitivo fraterno di tutte le razze, secondo la legge evangelica di Cristo! Lo so, lo so anche troppo bene, che le mie parole possono sembrare esaltate, esagerate e fantastiche. Sia, ma io non mi pento di averle pronunziate. Ciò doveva essere detto, e specialmente adesso, nel momento della nostra fede solenne, nel momento delle onoranze del nostro grande genio, che ha incarnato precisamente questa idea nella sua forza artistica. Questa idea è stata già espressa e non una volta sola ed io non dico niente di nuovo. Ma probabilmente tutto ciò sembrerà pretenzioso: a noi, alla nostra misera e rozza terra un tale destino? A noi il destino di dire la nuova parola all'umanità? Ebbene, parlo io forse della gloria economica o della gloria nella scienza? Io parlo soltanto della fratellanza degli uomini, e a raggiungere l'unione universale di tutti gli uomini come fratelli, il cuore russo è forse

destinato più degli altri. Io vedo queste tracce nella nostra storia, nei nostri uomini di talento, nel genio artistico di Puškin,. Sia pure misera la nostra terra, ma è su questa terra misera che è passato “Cristo, in abito umile, benedicendola”. Perché dunque non possiamo noi racchiudere in noi la sua ultima parola? E non è nato egli stesso in una stella? Ripeto, noi almeno possiamo presentare Puškin, l’universalità del cui genio abbraccia in sé tutti gli uomini. Egli ha potuto racchiudere in sé, nel suo animo, geni stranieri, come fossero della sua terra. Nell’arte infine, nella sua creazione artistica egli ha espresso questa universalità delle aspirazioni dell’animo russo, e questo è già in sé un grande presagio. Se la nostra idea è una fantasia, questa fantasia ha in Puškin il suo fondamento. Se egli fosse vissuto più a lungo, avrebbe creato altre figure immortali dell’animo russo, più comprensibili ai nostri fratelli europei, li avrebbe attirati a noi molto più di quanto non lo siano adesso e forse avrebbe potuto rischiarar loro tutta la verità delle nostre aspirazioni, ed essi ci avrebbero compreso più di quanto non ci comprendano adesso, avrebbero cessato di guardarci con la sfiducia e l’alterigia con cui ci guardano ancora adesso. Se egli fosse vissuto più a lungo, forse tra noi ci sarebbero meno malintesi e contese, di quanti ne vediamo. Ma Dio ha giudicato diversamente. Puškin è morto nel pieno fiore delle sue forze, portando certamente con sé nella tomba un grande segreto. Tocca ora a noi di svelare questo segreto senza di lui!